

Alberto Gianquinto

SULLA POESIA DI SALVATORE MARTINO

RIFLESSIONI CRITICHE

Il rischio della critica è sempre quello di farsi sfuggire l'intenzione più nascosta dell'artista, ma credo di non sbagliare se dico che - dietro la quotidianità e la dimensione sociale di Martino - c'è un bisogno autentico di spazi dove ripararsi da banalità di luoghi comuni nella comprensione e nell'intendimento, che pretendano di spiegare e di giustificare il suo creare versi; versi, che invece intendono restare fuori da ogni forma di mitopoiesi ed insieme dalle attrazioni delle utopie, se non per qualche allusione legata alle circostanze del presente, che non costringe a voltarsi indietro, come può accadere, poniamo, per un richiamo - di valore puramente simbolico - a Pasifae, la luna, e così per nostalgie utopiche, che si rivelano soltanto per quel che sono: speranze velate di pessimismo, su sguardi che non raggiungono neppure i brevi periodi di un progetto. C'è la consapevolezza di una sconfitta ineludibile nei rapporti d'amore, che danno al verso il sapore antico della lirica greca, di Saffo e Mimnermo soprattutto: questo è l'*io* dominante, il soggetto del discorso, non quello petrarchesco: è l'allegoria di un io che rovescia anzi il sereno petrarchismo dell'intimo, per introiettare invece la dimensione dolorosa delle fonti della sessualità; è dunque poesia antitetica ad una mitopoiesi (o all'utopia), che reclamerebbe allora sacralità, silenzi ed ombre, piuttosto che una razionale e ragionevole esplicitazione (o forse una confessione), che, priva come è di miti e di utopie, è perciò stesso priva di storia, piegata nel racconto quotidiano, sempre microtesto di una narrazione, che è critica insieme, benché velata, schiva e ritrosa: non condotta a termine, perché contenuta nello spazio del rapporto personale, più che in quello sociale o politico. Il valore di questo contesto è generatore anche di altri motivi di stimolo, da rintracciare ora sul piano formale, nella ricerca di verticalità semantiche, nella complessità orizzontale della sintassi, in una polivalenza di scritture, che hanno la rara ricerca della perfezione delle immagini e di pulizia della forma, legate insieme a quella follia paranoica, che è carattere proprio della più profonda terra di Sicilia. C'è una capacità di scavare nei versi un discorso senza tempo, che si dispiega attraverso domande soffocate: «...casseforti che certo mi appartengono / e delle quali non possiedo chiavi ... Non so se mai mi sveglierò dal sonno / che alimenta delicati mattini ... In quale modo affronterò la luce / avvertirà l'orecchio le parole / aduso al naufragare dell'orologio?» Oppure, nel procedere d'un racconto per domande e risposte che si realizza in un singhiozzare di immagini interamente fuori contesto e fuori del tempo: «- Non mi domandi se ti ho perdonato? - - Non vedo ragione ch'io lo faccia ... quanto nessuno io ti amavo / e questo cieco amore mi ha perduto / affinché si compisse il tuo destino». È il dialogo di Giuda di Kiriath e Jeshua, che si sviluppa attorno all'amore: rinunciai all'amore, cercai l'inferno per darti «il bioco pomeriggio sulla croce» e la salvezza degli uomini, perché la tua felicità mi bastava. Forse - è la risposta - nel prossimo *avatara* (il vocabolo sanscrito che indica la 'discesa' che definisce un'incarnazione degli dei) sarò io a baciarti nel Getsemani. Un amore così assoluto da rendere pari le due figure e che porta alla sua tragica conclusione: «Si aggiustò la *djellaba* / guardò all'orizzonte / dove la Città Santa dileguava / lo baciò sulla bocca / per cancellare il proprio antico gesto / e verso l'albero ascese dentro il cielo». Il dialogo è così reale che sembra inseguire una rivisitazione, vissuta nell'esperienza personale. Ne *Il messaggio dell'imperatore*, dove l'avanguardia macedone cerca Dario III in fuga, dopo la battaglia di Isso del 333 o quella di Gaugamela del 331, la caduta nell'attualità si attua con un passaggio al plurale indeterminato. E Dario, raggiunto: ti prego - dice - di al tuo re Alessandro, morente in Babilonia, che mi hai incontrato nell'ultimo bagliore della vita; ma il mio impero troverà il passato splendore e il mio sogno tornerà, ma nella sua morte il suo sogno discende nell'oblio. Qual è il messaggio di Dario, creatore dell'impero persiano? Nel *Libro della cancellazione* la poesia torna poi a sperimentarsi in una riflessione ancora più introspettiva: « ... se il carcere ossessivo / del piacere / dell'armonia del bello / possa esorcizzare ...

quest'abitare dentro la ferita ... Forse siamo / quel fuoco immaginario / la scala dimenticata contro l'albero ... » e si misura ancora nella perfezione dell'incedere del sonetto, una delle più belle e convincenti serie di versi scritti in una struttura classica: *Nella prigione azzurra del sonetto*, undici 'pezzi' che si misurano sempre sul dolore d'un amore impossibile; noi « ... avvolti / dal tempo e così privi di speranza», oppure: «... quando ritroveremo nel mattino / il desolato volto dell'amore / sapremo a quale inferno ci conduce» o ancora: « ... Ora per altre braccia sei partito / sopra la nave azzurra dei tuoi occhi / correndo le avventure che cercavi ...». Le rime di abc-cba sono quasi sempre perfette e quelle poche volte in cui non lo sono, si adagiano in assonanze compatibili, per non dover perdere il flusso dei pensieri. Profondamente intrisi di quell'atmosfera classica (Saffo) a cui già alludevo, i versi di *Ce qu'a dit le vent de l'est* (parafrasando un preludio di Debussy), in *Ultimo colloquio siderale*, che si domandano e cercano con disperata rassegnazione «Anima mia dove sei ? / I danzatori abitano il giardino / ma non c'è movimento nella danza / e il tempo della rosa si è smarrito / la gramigna ha invaso le terrazze ... Anima mia abbandonata / in un pericoloso sottoscala / dove sopra carcasse di colombi / amoreggiano i gatti / e le ragazze vengono stuprate» e dopo quell'implorazione che si ripete per quattro volte, la domanda : cosa diceva il vento?, che risponde: « ... allora incontrerai la trasparenza». Infine, un altro dei richiami è certamente Lorca: «... Dammi il tuo coltello di letame ...» (*Il mio pensiero visse le profondità dell'abisso*) e forse Apuleio di *Le metamorfosi o l'asino d'oro*, XI Il sorgere della luna e la preghiera di Lucio: tutto questo mi sembra possa essere richiamato *Nella lucidità intollerabile dell'insonnia*. Ovunque la complessità semantica di immagini e simboli ed una sintassi che si disarticola arricchendo le modalità narrative.